Martedì 26 Dicembre 1978 - L. 150

ANNO XV - SETTIMANALE - N. 47-48

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

«Lo Stato, vale a dire il proletariato organizzato come classe dominante» - questa teoria di Marx è indissolubilmente legata a tutta la sua dottrina sulla funzione rivoluzionaria del proletariato nella storia. Questa funzione culmina nella dittatura proletaria, nel dominio politico del proletariato.

LENIN

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1-70 (Firenze) - Redazione: via S. Zanobi 10, Firenze - Telefono (055) 28.33.92 - Direttore: MANLIO DINUCCI - Direttore responsabile: MARIO GEYMONAT - Sede Edizioni NUOVA UNITÀ - Via Carlo Cattaneo 7/3 Roma - Abbonamento annuo: Italia L. 7.000 Estero: Europa L. 14.000 - Altri Paesi L. 28.000 - Sostenitore L. 100.000 - Un numero L. 150 - Versamenti sul conto corrente postale 22-19333 intestato a NUOVA UNITÀ - Viale Alfieri, 19 - Livorno - Autorizzazione del Tribunale di Livorno N. 230 del 28-1-1970 - Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 28-1-1970 - Stampatore CESAT S.r.l. - Fi.

Rapporti USA-Cina

Verso un nuovo blocco reazionario

L'allacciamento di relazioni diplomatiche fra Stati Uniti e Cina, a partire dal 1. gennaio 1979, costituisce la parte emergente di un accordo di fondo che Washington e Pechino stanno realizzando. «I nostri rapporti - ha dichiarato Carter - sviluppandosi, richiedono quel genere di strutture che relazioni diplomatiche rendono possibili». Le strutture, di cui parla il presidente americano, sono quelle che si sono cominciate a costruire con la visita a Pechino, nel maggio scorso, di Brzezinski, consigliere del presidente per gli affari di «sicurezza nazionale», con l'accordo-quadro, concluso in novembre dal segretario americano all'energia Schlesinger, che prevede una stretta cooperazione fra Washington e Pechino in campo nucleare. Sulla base di tali strutture, gli Stati Uniti e gli altri paesi della NATO stanno fornendo alla Cina enormi capitali, moderna tecnologia industriale e militare, stanno formando nei loro centri di ricerca specialisti cinesi in grado di adoperare questa tecnologia.

Quale scopo ha questa crescente collaborazione fra Stati Uniti e Cina? Il comunicato congiunto, in cui si annuncia lo stabilimento delle relazioni diplomatiche, assicura che «nessuna delle due parti deve ricercare l'egemonia nella regione dell'Asia e del Pacifico o in qualche altra regione del mondo, le due parti si oppongono ai tentativi compiuti da un qualunque altro Stato o da un gruppo di Stati per assicurarsi tale egemonia (...) le due parti auspicano di ridurre il pericolo di un conflitto militare internazionale». Si fa garante di ciò Jacoviello che, in una corrispondenza da Washington («l'Unità», 18 dicembre), afferma, riferendosi alle relazioni cino-americane: «Non si vede in quale modo quanto è avvenuto possa costituire minaccia per chicchessia».

La realtà è un'altra: gli accordi fra Stati Uniti e Cina e Giappone e Cina rientrano in un vasto piano strategico che prevede la formazione in Asia di un nuovo blocco militare aggressivo, imperniato sull'asse Washington-Tokyo-Pechino, quale prolungamento della NATO in Oriente. Duramente sconfitto nel Vietnam e nel resto dell'Indocina, l'imperialismo americano cerca di mantenere sotto nuova forma la sua presenza in Asia: i capitali, le armi, la tecnologia che fornisce ai governanti cinesi sono altrettanti legami che gli permettono di svolgere una funzione egemonica in questa alleanza. Dal canto loro, ricevendo tali finanziamenti e armamenti, i dirigenti cinesi possono rafforzare il proprio potere burocratico, tecnocratico e militare, possono sviluppare la politica sciovinista che mira a fare della Cina una grande potenza imperialista sul piano mondiale. Così, attraverso l'accordo con Pechino, il rinato imperialismo giapponese trova nella Cina un grosso mercato e una fonte di materie prime, che gli permettono di accrescere la propria forza e di destinare maggiori risorse agli armamenti. Dalla convergenza di questi interessi imperialistici nasce il nuovo blocco aggressivo in Asia. Esso costituisce una gravissima minaccia anzitutto per i popoli della regione e, più in generale, un fattore che alimenta notevolmente i pericoli di guerra. Scopo evidente degli Stati Uniti è di armare la Cina nel confronto che li oppone all'Unione Sovietica. Anche se fra gli alleati attuali in futuro le contraddizioni interimperialistiche potranno svilupparsi a un punto tale da far mutare gli schieramenti, l'esigenza che si pone oggi è di fronteggiare, attraverso la più ampia mobilitazione popolare, la coalizione anticomunista e controrivoluzionaria che lega alla superpotenza americana la CEE e la NATO in Occidente, la Cina e il Giappone in Oriente.

Nel riconoscere «il governo della Repubblica popolare cinese quale unico governo legale della Cina» e nel mettere fine alle relazioni diplomatiche con il regime di Taiwan (a cui continueranno però a fornire armi), gli Stati Uniti non hanno certo «accantonato definitivamente - come sostiene Boffa su «l'Unità» (19 dic.) - la vecchia politica di ostilità anticinese che il presidente Truman inaugurò al culmine della guerra fredda». Gli USA non hanno mai in passato riconosciuto una Cina che, fondamentalmente, si schierava nel campo antimperialista difendendo la propria indipendenza nazionale; riconoscono invece oggi una Cina che si lega al campo imperialista, che si apre alla penetrazione del capitale finanziario, che permette all'imperialismo di sfruttare direttamente le sue risorse naturali e la sua forza-lavoro, che fa del proprio popolo carne da cannone per guerre imperialiste. I padroni americani si possono permettere di rompere le relazioni diplomatiche con i loro alleati di Taiwan, dato che hanno trovato a Pechino altri e più potenti alleati. La politica imperialista di ostilità anticinese ha cambiato forma, non sostanza: all'alleanza con i vecchi oppressori del popolo cinese, gli Stati Uniti hanno sostituito l'alleanza con i nuovi.

Dal canto loro, gli esponenti del regime di Taiwan non hanno molto da temere. Certamente, dietro l'accordo ufficiale Washington-Pechino, ve n'è un altro segreto, che, fra l'altro, prevede la soluzione della questione di Taiwan. Intervistato dal «Washington Post» prima dell'annuncio delle relazioni diplomatiche, Teng Hsiao-ping ha promesso ufficialmente di mantenere immutato «il sistema economico e sociale non comunista di Taiwan». Al regime di Pechino, impegnato a restaurare il potere borghese in Cina, non interessa certo portare il socialismo a Taiwan, ma, essenzialmente, integrare nello Stato cinese, magari lasciando qualche forma di autonomia, la sua base industriale e il suo potenziale militare, costruiti dagli Stati Uniti. D'altra parte, i nazionalisti cinesi di Taiwan certamente vedono con occhi diversi una Cina che oggi porta avanti una politica sciovinistica di grande potenza, in cui possono anche loro (è questione di prezzo) svolgere il loro ruolo.

Questo, nelle linee essenziali, sta sotto lo stabilimento delle relazioni diplomatiche fra Stati Uniti e Cina. Contrariamente a quanto affermano i vari commentatori, compresi quelli revisionisti, è un atto che non diminuisce ma accresce la tensione internazionale, che non diminuisce ma accresce i pericoli di guerra.

Solo Berlinguer continua a restare fedele a Andreotti

Più vicina la crisi di governo Contrasti nella maggioranza

La decisione del governo Andreotti di far entrare l'Italia nello SME, è stata approvata alla Camera con il voto determinante dei fascisti. Senza l'aperto sostegno di criminali come Almirante e Rauti, senza l'appoggio dei parlamentari del MSI e di Democrazia Nazionale, il governo Andreotti non avrebbe raggiunto la maggioranza.

I dirigenti del PCI hanno votato contro. Bene! Ma se la votazione contraria può essere servita a salvare le apparenze, essa non basta a cambiare la sostanza. Che cosa hanno fatto i dirigenti berlingueriani per ostacolare e cercare concretamente di impedire la ratifica di quella decisione, contraria agli interessi dei lavoratori?

Assolutamente nulla, e non solo sul piano di una mobilitazione nel Paese, ma neppure su quello, minimo, di una seria battaglia parlamentare.

Così, la mancanza di coerenza e di coraggio politico impedisce ai dirigenti opportunisti berlingueriani di trarre le debite conseguenze dal connubio realizzatosi tra Andreotti ed i fascisti. Mentre la DC si fa sempre più aggressiva ed arrogante, Berlinguer continua ad offrire sostegno e collaborazione al governo democristiano. Anche nel recente discorso tenuto a Cosenza, pur alzando ogni tanto demagogicamente il tono della voce, Berlinguer ha riproposto la politica di collaborazione con la DC, scoprendo perfino nel piano Pandolfi, oltre un'innegabile sostanza diretta «contro gli interessi e le aspirazioni delle grandi masse lavoratrici e popolari, dei disoccupati, dei giovani, delle donne, del Mezzogiorno», come ha detto lui stesso, anche insospettate e insospettabili «possibilità» di utilizzo in senso «positivo»! In che modo e come si potrebbero ottenere risultati positivi da un piano concepito in funzione antipopolare, Berlinguer non l'ha detto.

Se qualcuno poteva nutrire ancora qualche dubbio sugli obiettivi del piano Pandolfi, l'adesione allo SME con le conseguenze che comporta in termini di restringimento della base produttiva, peggioramento delle condizioni dell'agricoltura, diminuzione dell'occupazione e altre stangate fiscali, ha fatto completa chiarezza. Solo Berlinguer continua a fingere di non aver capito. E mentre lui si affanna a tenere in piedi il governo traballante, c'è chi dietro le quinte opera attivamente per la crisi, da manovrare in funzione ricattatoria contro le lotte operaie e per nuovi equilibri tra i partiti e le correnti. Andreotti, un esperto di vecchia data nell'arte gesuitica del trasformismo, appresa alla scuola vaticana e a quella di De Gasperi, con la brusca giravolta a destra sulla questione dello SME, ha spiazzato e disorientato momentaneamente i suoi concorrenti interni di Partito, come Fanfani e Donat Cattin, e ha posto le condizioni per succedere un'altra volta a se stesso.

Le correnti democristiane si agitano anche in vista del prossimo congresso della DC. Zaccagnini ha riunito per interposta persona i suoi «amici» in una «supercorrente», che ha tenuto un convegno a Roma, con l'obiettivo di mantenere la sua presa nel partito, continuare insieme nella finzione del «rinnovamento» DC e nella abile tattica del logoramento del PCI.

Il PSI non vuole restare tagliato fuori, e Craxi preme per raccogliere i frutti dello zelo polemico antileninista. Punta per un rimescolamento governativo, in cui ci sia posto anche per il PSI? Voci sempre più insistenti parlano di crisi di governo a gennaio.

Così, i dirigenti revisionisti del PCI rimangono avvinghiati, nonostante tutto, al governo monocolore di Andreotti, come dimostra la vicenda del decreto Pedini. Dopo aver tentato inizialmente di inserirsi nelle lotte dei precari, presentando ad esempio a Pisa mozioni di critica al decreto, quando si è trattato poi in parlamento di prendere decisioni ha scelto ancora una volta la strada della subordinazione ad Andreotti, limitandosi a presentare emendamenti che non possono modificare il carattere inadeguato e contrario alle reali esigenze di riforma dell'Università.

La prospettiva della crisi viene agitata da più parti per un rimescolamento delle carte che consenta di ridare ulteriore vigore alla politica antioperaia dei monopoli interni ed internazionali. Si vorrebbe far pesare il ricatto della crisi per ottenere ulteriori capitolazioni e cedimenti dai dirigenti revisionisti, e per rinviare le lotte contrattuali col pretesto, già altre volte utilizzato, della «assenza della controparte».

Misure deflazionistiche con l'adesione allo SME

Dipendenza dal marco e nuovi sacrifici

Con gli inizi dell'anno prossimo l'Italia aderirà formalmente al sistema monetario europeo. Nessuno se l'è finora sentita di parlare di nuovo sistema monetario.

In sede di trattativa monetaria è passato tecnicamente un ibrido tra meccanismo - «paniere» e meccanismo-griglia delle parità bilaterali, che sostanzialmente riproduce il funzionamento dell'attuale serpente con un semplice allargamento alle altre monete. In parole povere si avrà l'ingresso dell'Italia nel serpente monetario guidato dal marco.

Gli accordi di Bruxelles non solo non presentano reali novità nella parte monetaria, ma neppure nella parte riguardante «le misure economiche parallele» e «il coordinamento delle politiche economiche». Tutto il castello demagogico, costruito sulla necessità di trasferire risorse reali verso i paesi più deboli e di accelerare il ritmo di sviluppo delle economie più deboli, è saltato. Sull'altare della solidarietà europeistica Schimdt e Giscard d'Estaing hanno offerto all'Italia e all'Irlanda di indebitarsi per circa 5.500 miliardi di lire!

La vicenda del SME aggiunge un altro capitolo, non affatto imprevedibile alla storia dei rapporti istituitisi nella CEE. All'interno di essi è particolarmente sintomatico quanto si riferisce all'utilizzazione delle risorse comuni, che tuttavia sono assai scarse, meno dell'1% sul prodotto interno lordo globale della CEE. Tali risorse prevalentemente raccolte nel fondo agricolo (FEOGA), ed equivalenti ad una somma di circa 8 mila miliardi di lire, sono state finora impiegate a vantaggio dell'agricoltura tedesca (e delle agricolture francese e olandese). Le stesse considerazioni si possono ripetere per gli altri tre fondi gestiti dalla CEE, il fondo sociale, il fondo di orientamento agricolo, (sez. del FEOGA), il fondo regionale. Esce dal quadro generale della storia europea di questi ultimi 20 anni circa (l'Italia ha partecipato alla fondazione del MEC nel 1957) la conferma di una costante: la subordinazione crescente del nostro paese e delle economie capitalistiche più deboli agli interessi della potenza tedesca. Quali conseguenze avrà la nostra adesione allo SME?

E' perfino troppo facile prevedere ulteriori danni per i nostri contadini e danni per l'intera economia nazionale costretta ad importare dalla CEE prodotti agricolo-alimentari, in base ai regolamenti agricoli comunitari, a prezzi notevolmente superiori a quelli praticati sui mercati extra-comunitari. A ciò s'aggiungerà la situazione allarmante e grave determinata dal basso tasso di inflazione della Germania e delle elevata concorrenzialità delle sue merci rispetto alle nostre. In tale contesto per sostenere le ricorrenti rivalutazioni del marco, e le manovre speculative che su di esse si innesteranno, la Banca d'Italia sarà costretta a profondere enormi quantità di riserve valutarie (si parla di 5-6 miliardi di dollari in meno di una settimana). Per evitare drastiche riduzioni delle riserve valutarie i nostri governanti sceglieranno la strada di abbassare il tasso di inflazione adottando una politica di deflazione, le cui conseguenze in termini di disoccupazione, decurtazione del salario reale, taglio della spesa pubblica e abbandono del Mezzogiorno, ben conosciamo.

In particolare prende sempre più consistenza la voce che l'attacco alle retribuzioni avverrà attraverso una modifica della scala mobile. L'estrema gravità di tale notizia resta intatta, nonostante la presa di posizione ufficialmente avversa della Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL, nella quale la CISL tiene aperto il discorso sul funzionamento della scala mobile con la proposta della quadrimestralizzazione degli scatti di contingenza.

Spogliamo di tutte le veneri e gli amorini i discorsini europeistici dei La Malfa e dei Donat Cattin e non ci resterà che il volto vero e arcigno della politica deflazionistica, una scelta inconfondibile di attacco antioperaio, anticontadino e antisindacale! Bene a sapersi. Eppure i dirigenti berlingueriani si sono fatti prendere in contropiede, non riescono a destreggiarsi, ad assumere un atteggiamento elementare di lotta, che non sia un platonico e timoroso gesto parlamentare di dissenso. Sono troppo invasati dall'utopia dell'«Europa democratica», Amendola ha troppo sangue liberale nelle vene per potersi richiamare anche alla «Giovane Europa» dei Mazzini. L'idealità di un'Europa dalle nazionalità libere, indipendenti e solidali può solo rinverdire sul ceppo dell'internazionalismo proletario e della rivoluzione socialista su scala europea.

Alla Zanussi 12000 in cassa integrazione

Si contraddicono i vertici sulle proposte di accordo

La Direzione del gruppo Zanussi, il grande monopolio di elettrodomestici a livello europeo, ha chiesto 31 giorni di cassa integrazione a partire dal 2 gennaio. Il provvedimento riguarda 12.000 dipendenti, la maggior parte dei quali sono distribuiti nella provincia di Pordenone e di Treviso, anche a Pomezia(Latina) e alla Suse di Firenze. I motivi adottati dall'azienda: magazzini pieni e una crisi temporanea del mercato estero. I vertici sindacali hanno espresso riserva sull'effettiva validità del ricorso alla cassa integrazione, ma hanno poi finito col siglare un accordo che prevede 22 giorni subito e una ripresa di trattative a giugno per verificare eventualmente la necessità di altri giorni di cassa integrazione.

Per tutti i lavoratori questa, nel momento in cui si aprono le lotte contrattuali, è una chiara provocazione, una mossa per tagliar fuori dalle lotte una parte consistente e organizzata di lavoratori metalmeccanici, che hanno espresso negli scorsi anni un forte potenziale di lotta. La messa in cassa integrazione da parte della Zanussi viene dopo una serie di processi di ristrutturazione, che hanno permesso di aumentare complessivamente la produzione di oltre il 18% rispetto allo scorso anno, senza rinnovare il turn-over: ritmi e carichi di lavoro sono notevolmente aumentati (in alcuni reparti addirittura triplicati con aumento di nocività e aggravamento delle condizioni di salute degli operai). Operai e delegati di singoli reparti dello stabilimento di Pordenone hanno sviluppato una serie di lotte contro la ristrutturazione e contro gli straordinari imposti dalla direzione aziendale, coinvolgendo in alcuni casi l'intera fabbrica. Ma i vertici sindacali provinciali si sono opposti a queste lotte, senza sostenere l'operato di alcuni delegati del CdF. Il limite di questi compagni è stato quello di non portare a fondo la lotta, di non affermare fino in fondo il ruolo del C.d.F.: ha prevalso sempre il timore di denunciare apertamente l'operato dei vertici di fronte alla base, per un malinteso senso dell'unità, non si è avuta la forza e la coerenza di prendere iniziative di lotta contro la volontà dei vertici, che hanno di recente pesantemente violato lo statuto, prevaricando decisioni già prese dal consiglio di fabbrica. Sono questi i limiti che portano alla crisi di credibilità del C.d.F. da parte dei lavoratori, i quali coinvolgono nelle critiche sempre più pesanti nei confronti della linea di cedimento sindacale, anche la struttura dei Consigli. E' così che fra strati di lavoratori si crea sfiducia nella possibilità di organizzazione e di lotta. La restituzione di deleghe sindacali e la dimissione da membri del consiglio di delegati, continuamente contraddetti nelle loro prese di posizione dai vertici, a cui non riescono a contrapporre una linea di classe organizzata, sono un fatto abituale anche alla Zanussi, e sono diversi i casi in cui il numero di componenti il Consiglio di fabbrica è dimezzato, senza che si trovi chi voglia prendere il posto del delegato dimissionario.

L'accordo sui 22 giorni di

Corrispondenza da Pordenone

(Continua in 3.a pag.)

In terza pagina

Risoluzione del Comitato Centrale

- L'impegno del Partito Comunista d'Italia (m-l) per l'internazionalismo proletario. L'esperienza dei rapporti con il Partito Comunista Cinese

Sulle Tesi del XV Congresso del PCI

Nessuna conciliazione tra leninismo e revisionismo

Il significato di questo XV Congresso del PCI va ben oltre i confini di quel partito e la definizione della politica immediata che esso intende seguire. Lo stesso progetto di tesi si pone dal punto di vista di tracciare compiti e programmi vasti, sia sul piano nazionale che internazionale. Nel dibattito saranno coinvolti centinaia di migliaia di lavoratori appartenenti a quel partito, ma dei risultati del dibattito ne subiranno le conseguenze non solo gli «addetti ai lavori», ma anche tutte le masse popolari proprio per il peso che quel partito ha nel sindacato come nelle amministrazioni pubbliche, per il controllo che esso esercita sul movimento di massa.

In discussione sono le prospettive del movimento operaio e della rivoluzione socialista, problemi che sono nelle cose e non certo nei cervelli di alcuni personaggi. Se gli anni sessanta si chiudevano con la lotta aperta al krusciovismo oggi, negli anni settanta, il tradimento del gruppo dirigente cinese sembrerebbe confermare quelle tendenze involutive, e per molti proletari l'idea di una catastrofe lascia il posto a posizioni fatalistiche o di ripiegamento riformistico come unica via. Di questo stato di cose approfitta il nemico di classe, e l'attacco concentrico al leninismo si presenta con la tracotanza di voler liquidare rapidamente verità prima indiscusse, certezze che sino a ieri muovevano masse sterminate di lavoratori.

Già Marx avvertiva: «Le rivoluzioni proletarie, quelle del secolo XIX, criticano continuamente se stesse, interrompono ad ogni istante il loro proprio corso, ritornano su ciò che sembrava cosa compiuta per ricominciare da capo, si fanno beffe in modo spietato e senza riguardi delle mezze misure, delle debolezze e delle miserie dei loro primi tentativi, sembra che abbattano il loro avversario solo perchè questo attinga dalla terra nuove forze e si levi di nuovo, più formidabile, di fronte ad esse; si ritraggono continuamente, spaventate dall'infinita immensità dei loro propri scopi, fino a che si crea la situazione in cui è reso impossibile ogni ritorno indietro, e le circostanze stesse gridano: «qui è Rodi, qui devi saltare!» (Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte). In questo XX secolo sono avvenuti sconvolgimenti tali le cui tracce rimangono indelebili nella storia di tutti i popoli del mondo. Dopo cinquant'anni di vittorie ed avanzate del movimento operaio sembra ora di subire una battuta d'arresto. Con una drammaticità ben superiore a quella del secolo scorso ci si interroga su quell'esperienza passata e sul futuro della rivoluzione. L'imperialismo sembra rinvigorito, persino rafforzato dal riassorbimento di interi settori del campo socialista. La critica degli errori, i limiti storici di questa grande esperienza, vengono dilatati sino a negare l'esperienza stessa, il grande progresso che essa ha determinato. Nelle condizioni di riflusso rivoluzionario l'utopia riformistica vuole imporsi come unica verità, cerca un accordo col capitalismo, vuole rendere storico un compromesso impossibile.

Il movimento operaio deve superare difficoltà enormi per poter proseguire nella sua strada, ma una cosa è prenderne atto per poter andare avanti, altra cosa è sottolineare la difficoltà dei compiti per predicare la capitolazione, come fanno i dirigenti revisionisti del PCI. La contraddittorietà del progetto di tesi giova proprio al discorso revisionista perchè ogni contributo dato dalla sinistra del PCI, ogni suo emendamento, rende più credibili le conclusioni e gli indirizzi politici da «terza via», «eurocomunismo», «politica dei sacrifici», «compromesso storico», o comunque si chiami il riformismo berlingueriano.

La sinistra del PCI riesce a far passare un'esaltazione del valore storico della Rivoluzione d'Ottobre, la destra si guarda bene dall'attaccare le idee ma ne attacca la pratica concreta, ne sottolinea «limiti, contraddizioni ed errori», per giungere ad affermare che questi «limitano la forza di attrazione degli ideali del socialismo nel mondo intero» (punto 6). Tutta l'esperienza del socialismo reale viene così bollata, la pratica concreta della lotta diventerebbe un inciampo allo stesso sviluppo delle idee socialiste. Non vi è alcun dubbio che quando si parla di socialismo reale si intende l'esperienza concreta della dittatura del proletariato, infatti nel progetto di tesi, mentre si ribadisce l'attacco a Stalin, si esalta tutto il krusciovismo e a chiare lettere si afferma «Vi è, però, una ragione se sulla via del XX

(Continua in 3.a pag.)

A Bari apertura assemblea FLM

Nel servizio sul prossimo numero sarà fatto un bilancio sul significato generale dell'assemblea e sulla piattaforma contrattuale.

L'assemblea di Bari dei 1400 delegati metalmeccanici si è aperta in un clima tutt'altro che disteso. Un'intensa animazione domina l'intera assemblea. Un fitto confronto di idee e di posizioni si svolge a livello dei singoli gruppi e fa da sfondo all'intervento degli oratori. Non è difficile scoprire dietro i fischi o gli applausi con cui vengono sottolineati i vari interventi gli schieramenti politici presenti. Nella disposizione delle forze politiche ampi settori cislini fanno coppia con gli aderenti a vari gruppetti, mentre l'intesa tra PCI e PSI sembra problematica, a causa della troppa ruggine provocata dal doppio giochismo di Craxi e dei suoi uomini fuori e dentro il sindacato. In questo confronto sarà possibile verificare la reale influenza che i partiti esercitano sulla massa dei delegati e sul grosso degli operai.

La politica, a cui si era tentato di mettere la sordina durante le assemblee regionali, fino a che punto non emergerà esplicitamente nel corso di questa assise? L'applauso più sentito è stato riservato dai delegati a quel passo in cui Mattina, nella sua relazione introduttiva, ha toccato la possibilità dello sciopero generale. Con questo tipico gesto i delegati hanno fatto intendere come la loro volontà sia di chiamare in causa il governo e l'intero quadro politico, cosa che impensierisce enormemente i vertici d'accordo nel tagliar fuori lo scontro politico aperto per fare i loro giochi sulla testa delle masse per evitare che la base constati la mancanza reale di gambe che hanno i loro discorsi fumosi o demagogici.

L'impostazione, contenuta nella relazione introduttiva di Mattina, dimostra che i vertici non hanno trovato l'unità sulla questione dell'orario e, anche se appare meno apertamente, su altri punti, riproposti per questo in forma problematica all'esame e alle decisioni dell'assemblea. Sembra che si stia ripetendo la situazione di questo luglio, quando per raggiungere un faticoso compromesso tra le componenti federali Garavini nella sua relazione al Direttivo unitario ha con abile mossa spostato l'attenzione sul problema del controllo. Riuscirà l'operazione a Mattina di staccare inquadramento generale e aspetti rivendicativi? Riuscirà la manovra di distrazione dei vertici a richiamare il problema del controllo senza spendere parole troppo impegnative e senza fare passi falsi, che tradirebbero più che una concezione di controllo operaio, una forma di cogestione aziendalistica? Riusciranno i vertici a conservare la loro attuale unità fittizia a danno dell'unità reale di un sindacato di classe?

Ma sono interrogativi che vanno al di là delle vicende di Bari. La prova di Bari, comunque si concluda, fa comprendere che i vertici non hanno in pugno, come vorrebbero, i delegati e che un processo di vaste proporzioni si sta aprendo a nuove esigenze di unità e di lotte anticapitalistiche.

I metalmeccanici hanno concluso la consultazione

Dibattito privo di mordente nelle assemblee regionali

Il 14-15 dicembre si sono svolte numerose assemblee regionali dei delegati metalmeccanici per discutere la piattaforma contrattuale. Tali assemblee hanno riservato scarse sorprese. Una sapiente regia aveva predisposto lo svolgimento del dibattito e dei lavori in modo tale che soltanto una debole eco degli umori e del dissenso, emersi nelle assemblee provinciali e ancor più nelle singole fabbriche, si facesse sentire. Nessuna mozione alternativa è riuscita a presentarsi. Si è svolto così sottotono lo stesso confronto sugli aspetti strettamente sindacali e rivendicativi.

Nel Veneto soltanto alla fine dei lavori l'assemblea si è quasi di colpo rianimata per condurre una puntigliosa guerra di emendamenti sempre secondo il copione che voleva da un lato associati cislini e sinistra sindacale su posizioni anarco-sindacaliste e dall'altro CGIL e UIL arroccati su una linea completamente riformista. Resta tuttavia da sottolineare la soluzione perequativa uscitane sugli scatti: 5 scatti al 5 per cento calcolati sul quinto livello e dato in cifra fissa e ricalcolabili in base agli aumenti di contingenza. Anche la questione degli scatti è via via cresciuta d'importanza nei vari dibattiti e si è aggiunta all'orario e al salario caratterizzando non poche assemblee. Infatti a Genova si sono avute in quasi tutte le fabbriche mozioni alternative nelle quali in prevalenza i settori impiegatizi si sono battuti per conservare i 12 scatti. Così gli scatti si vanno ad aggiungere agli elementi ancora più controversi, tra i quali continua a occupare il primo posto l'orario.

Tuttavia nell'assemblea regionale ligure la piattaforma ufficiale su questo e sugli altri punti è passata senza incontrare che insignificanti resistenze. Nella assemblea piemontese ha dominato l'imbarazzo per la piattezza con cui la presidenza ha introdotto il dibattito. E' stato fatale, e in parte anche ricercato dai vari burocrati, che il dibattito si spegnesse avendo esaurito solo metà del tempo a disposizione. In Piemonte si è fatto ricorso alle solite manovrette per non mettere ai voti mozioni alternative e si è preferito affidare il compito delle conclusioni a Serafino della sinistra sindacale, il quale dopo una fumosa panoramica sull'universo delle lotte economiche di fabbrica e del sociale e, dopo non pochi toni di ambigua valutazione diretti contro i Consigli, si è impantanato in un vuoto di indicazioni politiche. Nell'assemblea regionale della Sardegna si è fatto particolarmente sentire l'assenza di una reale volontà politica da parte dei vertici sindacali di condurre una lotta energica contro il padronato e il governo regionale e centrale per garantire l'occupazione e offrire nuovi sbocchi produttivi ai lavoratori dell'isola. L'assemblea ha visto contrapposto lo sforzo dei delegati di saldare i temi contrattuali alle lotte in corso e il tentativo dei burocrati di annebbiare contenuti e obiettivi di classe in analisi idealistiche e inconcludenti. Nelle varie assemblee regionali ha continuato a operare il disagio profondo che attanaglia questa battaglia contrattuale, in cui le linee politiche tendono a confrontarsi in modo indiretto e il dibattito resta irretito in fasi alternative rivendicazioniste e sindacaliste. I temi decisivi del controllo e del rapporto con il quadro politico sono stati passati sotto silenzio.

A Napoli e a Roma massicce manifestazioni e forte volontà di lotta

Gli edili contro il piano Pandolfi

«Piano Pandolfi, la solita canzone: sempre più tasse e meno occupazione!», con questo slogan il settore di Taranto apriva a Napoli il corteo che dalla ferrovia andava alla manifestazione nazionale degli edili. Per i lavoratori dell'edilizia la partecipazione è stata massiccia da ogni parte d'Italia: specialmente il Sud, ha espresso i livelli più alti di combattività e di mobilitazione. I settori della Calabria, delle Puglie, della Basilicata e della Sardegna sono certamente andati al di là degli stessi contenuti dello sciopero e il loro NO ai sacrifi ha assunto un carattere di lotta chiaro e preciso, non a caso il piano Pandolfi è stato il bersaglio principale della rabbia e della coscienza degli edili, è uscita chiara la consapevolezza che al di là delle piattaforme dei vertici, fumose e persino molto poco articolate, la realtà del piano triennale lascia spazio, così stando le cose, solo e soltanto alla speculazione privata nel settore edilizio e abitativo.

E' un fatto che nel suo intervento lo stesso segretario della Camera del Lavoro di Napoli, Ridi, abbia citato, per ciò che riguarda l'occupazione nel settore: il restauro monumenti, il risanamento del centro storico, il centro direzionale metropolitano e di sfuggita le opere di ammodernamento portuali e dei quartieri popolari, rimanendo sostanzialmente legato alla logica dei settori subordinati in un modo o in un altro agli interessi delle grosse immobiliari. Questa giornata di lotta, ha registrato l'assenza delle grosse fabbriche della provincia e dei disoccupati. E' significativo, però, il fatto che lo sciopero sia stato assolutamente totale nelle fabbriche, i cui cancelli sono stati con decisione picchettati dai lavoratori. Fa riflettere la mancanza di questi operai alla manifestazione. Indica il lavoro che resta da compiere per vincere momenti di sfiducia e trasformare la rabbia contro il manovrismo dei vertici sindacali in coscienza politica, in partecipazione attiva alla lotta. Lo stesso comizio finale, le demagogiche frecciate contro Andreotti, la DC e le scelte governative rispetto al sistema monetario sono null'altro che lo specchio delle contraddizioni e del gioco di potere che esiste nel quadro politico, il tentativo di asservire il movimento dei lavoratori, e il sindacato all'esigenza particolare del momento.

Siderurgici e fibre per il controllo operaio

La mnifestazione dei siderurgici che si è svolta a Roma il 15 dicembre ha posto ancora una volta in evidenza il contrasto fra l'inesauribile volontà di lotta della classe operaia e l'atteggiamento conciliazionista dei dirigenti sindacali, la decisione ad andare a fondo nelle questioni e l'ambito ristretto delle «compatibilità» in cui i dirigenti vogliono mantenere ogni iniziativa. Da qui derivano anche i limiti che la manifestazione ha messo in luce, prima di tutto la partecipazione dei lavoratori che non è stata così numerosa come ci si aspettava.

Di fronte ai piani di smantellamento di interi impianti produttivi e la minaccia conseguente di licenziamenti, la «compatibilità» di cui tengono conto i dirigenti sindacali non è certamente quella della difesa dell'occupazione e degli interessi reali del paese, cioè della sua indipendenza nazionale, ma quelli dei monopoli pubblici italiani e stranieri. L'Italia deve sottostare ai tagli imposti dal MEC perchè così giova ai potenti magnati dell'acciaio della Ruhr e dell'Alsazia-Lorena. L'eliminazione del progetto del 5. centro siderurgico è stato deciso prima che a Roma a Bruxelles dai monopoli tedeschi e francesi per impedire che a Gioia Tauro si producessero quegli acciai speciali che invece dobbiamo importare.

La difesa del posto del lavoro deve essere quindi una lotta non solo contro la politica governativa ma anche per la difesa dell'indipendenza nazionale che la borghesia invece intende come sacrifici e mano libera ai monopoli per sostenere la feroce concorrenza fra le potenze imperialiste. In questo quadro, il piano di settore non deve significare ulteriore divisione della classe operaia ma unità dei lavoratori per impedire che il padronato se ne serva per attuare la ristrutturazione a spese degli operai. Un piano di settore senza una lotta generale per il controllo sugli investimenti e la produzione in modo da costringere borghesia e governo a cambiare i loro piani antipopolari, è una parola d'ordine che solo i dirigenti sindacali e del PCI possono agitare per fare ulteriore promesse e nel contempo seminare la sfiducia e il passivismo.

Dopo l'applicazione dell'equo canone

Minaccia di 200 mila sfratti in tutta Italia

Il 1. novembre 1978 è entrata in vigore la legge 392 denominata anche di «equo canone». Questa legge veniva osannata da tutte le componenti della maggioranza governativa, dai sindacati confederali, dal Sunia e altri sindacati inquilini. Al di là di tante, tantissime, parole sulla socialità della legge, sul «rinnovamento» della società, sulla difesa del diritto alla casa, sul «nuovo modello di sviluppo» basato sull'equità fra inquilini e proprietari, gli sfratti a un mese di distanza dimostrano il contrario. Infatti, è divenuta ancora più drammatica per migliaia di famiglie la già grave situazione abitativa.

200.000 sfratti e migliaia e migliaia di vendite ... ecco il risultato più tangibile dopo l'applicazione di questa legge. In tutte le grandi città le Immobiliari e i padroni di casa hanno sferrato un duro attacco al diritto alla casa attraverso questi sfratti. A Milano sono ormai diventati più di 10.000, a Roma sono circa 45.000, di cui 15.000 esecutivi e 30.000 in richiesta, a Genova sono 5.000, a Firenze 3.800, a Napoli 15.000, a Bologna sono migliaia e così via in tutte le città italiane. Questo ha creato moltissime contraddizioni all'interno della magistratura, nei sindacati e nei partiti, come il PCI e il PSI.

Magistratura Democratica ha opposto un netto rifiuto a questi sfratti in un documento in cui condanna queste azioni repressive e ne chiede il blocco. Questi sfratti inoltre hanno messo in rilievo un altro dato che è quello degli alloggi sfitti, tenuti liberi dalle immobiliari e dai padroni di casa per maggior guadagno e speculazione. Questi alloggi, escludendo sia le «seconde case» che quelle non più utilizzabili perchè inabitabili e quelle situate in centri spopolati del meridione, sono circa 730.000. A Roma ci sono 40.000 appartamenti sfitti, a Genova 27.000, a Firenze sono circa 3000, a Milano sono 4000, a Bologna solo quelli appena costruiti sono 3000. Questo dato non ha fatto altro che inasprire le contraddizioni e fa vedere come non esista la volontà politica di risolvere il problema della casa che assilla migliaia di famiglie.

Da una parte migliaia e migliaia di sfratti e dall'altra migliaia di case sfitte.

Oltre a ciò c'è da tenere presente le migliaia di vendite frazionate scatenate dalle immobiliari e dal progetto delle società di assicurazioni di mettere in vendita le loro proprietà che a livello nazionale ammontano a un valore di circa 15.000 miliardi con lo scopo di ottenere maggiori guadagni attraverso trasferimento di capitali e la costruzione di uffici e case di lusso che non sono regolamentate dall'equo canone e sono in libero mercato. Questa situazione ha costretto PCI e SUNIA e gli altri sostenitori dell'equo canone ad assumere posizioni critiche rispetto alla legge. Dapprima, dietro la spinta della base, il PCI aveva lanciato la parola d'ordine che è sempre stata del movimento di lotta per la casa della requisizione degli alloggi sfitti e ha minacciato di occupare questi alloggi se il governo non dava la possibilità alle Regioni di utilizzarli. Ma questa giusta parola d'ordine che rompe con la pace sociale e attacca direttamente la rendita e il profitto delle immobiliari è stata subito modificata dai dirigenti revisionisti: dal convegno degli amministratori delle giunte di sinistra, tenutosi un mese fa a Firenze, si chiedeva al governo la possibilità per le Regioni di utilizzare quegli alloggi sfitti almeno da 6 mesi al prezzo di equo canone e lo scaglionamento degli sfratti. Ecco in poche parole le risoluzioni di questi illustri amministratori. Queste richieste non fanno altro che cercare di far accettare l'equo canone e di far passare gli sfratti un po' alla volta.

Convegno del PCI a Cosenza su occupazione e Mezzogiorno

Dopo le promesse dei governi DC anche quelle di Berlinguer

Mai come in questo periodo sono state dette e scritte tante cose sul Mezzogiorno. Dal governo ai partiti che lo sostengono, dalle Confederazioni sindacali alle organizzazioni padronali, tutti si sbracciano per dimostrare che stanno operando a favore delle popolazioni meridionali. C'è un pullulare di piani, di proposte, per fare del Mezzogiorno e dei suoi problemi il centro di ogni politica. Ma è così? Ebbene, mai come in questo periodo il Mezzogiorno è al centro dell'attacco antioperaio e antipopolare della politica dei sacrifici: chiusura di fabbriche, smantellamento di interi settori produttivi, licenziamenti in massa. Chi per decenni ha avuto negato un posto di lavoro continua a ricevere promesse, piani e proposte. Chi ce l'ha rischia di perderlo. E' la storia di sempre, una storia di classe, che ha contraddistinto il sistema capitalista e la feroce politica di rapina e di spoliazione dei monopoli e dei loro vari governi.

L'unica politica che sanno fare è dunque quella delle promesse. E il PCI oggi non è da meno rispetto a nessun partito della borghesia. Al convegno organizzato a Cosenza dal 15 al 17 dicembre, sono state formulate altre proposte e stabiliti altri piani «straordinari» fino al comizio conclusivo di Berlinguer che ha aggiunto le sue premesse a quelle dei vari governi DC.

Trattandosi del meridione non si possono formulare altro che piani «straordinari», leggi «speciali», interventi «urgenti». Sempre sulla carta, però, perchè nessuna forza borghese può intaccare gli interessi dei monopoli e la logica del massimo profitto. La politica «straordinaria» per il Mezzogiorno che ogni lavoratore licenziato, ogni disoccupato, ogni famiglia spezzata dall'emigrazione ha potuto sperimentare sulla propria pelle, serve a nascondere e a far passare quella ordinaria, quella del saccheggio sistematico di risorse e della distruzione di forze produttive. Al convegno del PCI si sono trovati persino in disaccordo nel valutare l'ultima delle leggi «speciali», la 285, che con calcolata demagogia era stata presentata come la soluzione per dare un lavoro ai giovani. Mentre Alinovi, della direzione del PCI, ha affermato che la legge 285 costituisce un «terreno avanzato di riscatto» e ha criticato le posizioni «affrettatamente liquidazioniste», D'Alema ha parlato di «esito deludente» e ha dovuto ammettere che le cooperative agricole, in cui si è cercato di indirizzare i giovani per «inventarsi» un lavoro, «conoscono gravi difficoltà» e alcune «hanno fatto perfino fallimento». Simili contraddizioni fra i vari esponenti del PCI sono quelle tipiche dei politicanti borghesi, di chi parla in un modo e agisce in un altro, di chi deve coprire gli interessi dei monopoli e non sa come renderne conto. Nessuno ha avuto il coraggio di trarre le conseguenze politiche del fallimento clamoroso di una legge, come la 285, che era stata presentata come una conquista «storica» e che ha beffato non solo le centinaia di migliaia di giovani che si sono iscritti nelle liste speciali del collocamento ma i milioni di altri giovani disoccupati o sfruttati nelle maglie del lavoro nero, nessuno ha tratto la conclusione, evidente nella realtà, di dove porta l'illusione e l'utopia riformista.

Il convegno ha però partorito l'ennesimo «piano straordinario del lavoro». Si fanno appelli alle Regioni, si istituiscono sulla carta centri di ricerca e di promozione cooperativa e così via. Altre parole, altre promesse, altro fumo ancora più inconsistente, a cui Berlinguer ha dato infine il crisma della politica meridionalista che starebbe assillando oltre che il gruppo dirigente del PCI, anche il governo e gli altri partiti che lo sostengono, una politica questa perfettamente interscambiabile da un partito all'altro ma che Berlinguer, in modo «originale», sta elevando a filosofia dell'intero raggruppamento governativo, rinverdendo le illusioni riformiste del centro-sinistra propro nel momento in cui dal PSI e da settori della DC si parla, si manovra per un ritorno a quel tipo di schieramenti. Berlinguer non sa opporre altro a chi oggi vuole riproporre il centro-sinistra che la politica della programmazione, seppellita dai fallimenti degli anni '60, non avanza altra richiesta dunque che una riedizione del centro-sinistra ma allargata al PCI!

Nel suo comizio Berlinguer ha eluso il problema di fondo della questione. Se un lavoratore che sta perdendo il posto o un disoccupato o un giovane in cerca di lavoro gli avessero chiesto a Cosenza cosa mai aveva fatto il PCI al governo e cosa sta facendo per impedire l'ulteriore attacco antipopolare al Meridione e quali cose concrete stia imponendo per dare realmente lavoro a chi non ce l'ha, dall'intervento del segretario del PCI non avrebbe ricevuto alcuna risposta, ma solo «pormesse» e fiumi di parole. Sulla scia dei notabili DC che in trent'anni hanno promesso mari e monti e poi nei fatti agivano al contrario, così oggi Berlinguer non può comportarsi diversamente. Nella strategia «planetaria» dell'eurocomunismo non c'è posto, se non nelle parole, ai drammatici problemi di milioni di lavoratori e delle loro famiglie. I disoccupati convenuti a Cosenza si sono sentiti ripetere le solite frasi sul «dirottamento di investimenti al sud» «L'austerità è una scelta obbligata», ha detto Berlinguer. Lo sanno bene i monopoli che continuano a farla pagare alle masse lavoratrici! Berlinguer ha pure sorvolato sulle malefatte di trent'anni non certo di «malgoverno» della DC ma della politica di rapina del capitalismo e della borghesia. I lavoratori che si sono visti sparire il piano del 5. centro siderurgico di Gioia Tauro sotto gli occhi, si sono sentiti dire da Berlinguer: «mettiamo da parte le polemiche del passato: c'è stata imperizia dei tecnici e dei dirigenti delle parteciapzioni statali o c'è stata imprudenza dei governanti? O c'è stata l'una e l'altra?» Quanta eleganza per nascondere un altro crimine del capitalismo che vuole costruire l'acciaieria non a Gioia Tauro ma in Brasile, quanti dubbi amletici per assolvere d'un colpo decenni di saccheggi!

Per Berlinguer i notabili e i governanti democristiani sono stati «inefficienti» e si propone come amministratore oculato degli affari della borghesia con tutti i paraventi necessari, compreso il meridionalismo. Il meridionalismo è stata ed è una corrente di pensiero borghese che è andata di pari passo con la spoliazione delle popolazioni meridionali. Non c'è stato governo borghese, dallo Stato «liberale» pre-fascista, al regime mussoliniano, ai governi democristiani, che non abbia avuto i cantori di una politica meridionalista. Berlinguer ha evitato con cura a Cosenza di citare Gramsci e l'analisi dei comunisti sulla questione meridionale. Come poteva farlo? I dirigenti del PCI sono passati quasi completamente sul versante della logica e delle giustificazioni che la politica meridionalista della borghesia ha sempre fornito per coprire la cacciata dei contadini dalle campagne, per coprire l'emigrazione di massa e le inumane sofferenze di intere popolazioni. I dirigenti berlingueriani si sono arrogati anche un altro ruolo, quello di fare da tramite di consenso fra le masse lavoratrici meridionali e contadine e il governo centrale, ruolo questo a suo tempo svolto da quella schiera di intellettuali «galantuomini» così bene analizzati da Gramsci. Spegnere le lotte, deviarle, alzare uno steccato per dividere i lavoratori e farli «acconsentire» a lasciarsi sfruttare, è sempre la stessa politica della borghesia anche se cambiano gli uomini che la giustificano.

Lotta tra dirigenti e soci della Lega

Consorzi nazionali e vero cooperativismo

Agli inizi del mese si è svolta a Pescara l'assemblea congressuale regionale abbruzzese delle cooperative di produzione e lavoro che aderiscono alla Lega Nazionale delle Cooperative e delle Mutue. Insieme ai dirigenti nazionali e regionali della Lega che formavano la presidenza vi erano un centinaio di lavoratori di una quindicina di cooperative, soprattutto del settore dell'edilizia.

A partire dai primi anni 70 è stata impressa una svolta decisamente aziendalistica a tutto il movimento delle cooperaive di produzione e lavoro. Le cooperative di operai edili dell'Emilia Romagna aderenti alla Lega sono state oggetto di un piano di concentrazione e ristrutturazione voluto principalmenteda quei settori di vertici della stessa Lega provenienti da grossi Consorzi emiliani.

Attraverso una serie ben studiata di fusioni è stata modificata la base sociale e lavorativa e sono state introdotte nuove tecnologie. Per esempio in provincia di Ravenna da 17 cooperative di edili si è passati a 5 cooperative con migliaia di lavoratori per ognuna. Allo stesso modo, mentre prima vi era un Consorzio di cooperative edili per ogni provincia, attualmente i Consorzi sono stati ridotti a 3 e ad ognuno di essi è stato affidato un ruolo cosiddetto «nazionale». L'Italia è stata divisa in tre parti ognuna delle quali di competenza di un «Consorzio Nazionale».

I «Consorzi Nazionali» attraverso l'azione dei vertici dei partiti di sinistra, dove questi hanno il controllo delle amministrazioni locali, si assicurano la gran parte dei lavori pubblici così come, attraverso i vertici della Lega, cercano di assicurarsi i grossi lavori delle cooperative di abitazione. Buona parte di questi lavori li riassegnano, praticamente in subappalto, alle cooperative edili locali loro appendici le quali li eseguono secondo metodi raffinati di sfruttamento del lavoro che loro stessi insegnano. Queste cooperative, infatti, in mano a dirigenti senza scrupoli, e ben istruiti, adottano varie e sottili forme di supersfruttamento dei lavoratori come i subappalti spezzettati, i cottimi, la suddivisione dei soci in varie categorie facendo leva su ristretti strati di aristocrazia operaia che formano le fasce dei soci più privilegiati. I lavori più grossi e più lucrosi li eseguono con il diretto intervento delle stesse cooperative emiliane. Queste vengono con alcuni tecnici e capocantieri, assumono lavoratori locali creando cosiddette «sezioni soci» con la lusinga che a fine lavoro questi lavoratori possano costituire una loro cooperativa del luogo. In realtà, finito il lavoro, la grossa cooperativa emiliana si ritira e i lavoratori locali rimangono senza lavoro.

In questo quadro va vista l'aspra battaglia che si è sviluppata all'interno dell'assemblea congressuale delle cooperative operaie abruzzesi aderenti alla Lega. Uno scontro molto duro tra chi concepisce la cooperazione come fonte di privilegi per pochi e i lavoratori che lottano per difendere il diritto al lavoro e al giusto salario e par farne un centro di unità attiva inserito nel più vasto movimento della classe operaia e delle masse lavoratrici in lotta.

Redazione di Teramo

Dalla mite condanna all'assassino di Varalli alle provocazioni di Almirante in Sicilia

Complicità dello Stato

Si assiste nel nostro paese ad un rinnovarsi dei rigurgiti delle aggressioni e delle provocazioni fasciste, con la complicità dei settori reazionari della magistratura e dell'apparato statale. In questo quadro si inserisce la sentenza farsa contro l'assassino di Claudio Varalli e il provocatorio raduno fascista in Sicilia.

A Milano, con una sentenza che ormai ha molti precedenti, il fascista Braggion, che tre anni orsono uccise, mentre tornava da una manifestazione il compagno Varalli, è stato condannato a dieci anni di carcere per «eccesso colposo di legittima difesa» come richiedeva la difesa fatta dal missino Tassi. D'altronde non c'è da meravigliarsi. Nel nostro paese capita, come in questo processo, di trovare oltre agli avvocati fascisti anche un presidente della Corte come Cusumano, lo stesso della vergognosa sentenza al processo degli assassini di Brasili.

Il boia Almirante, fucilatore di partigiani, dopo avere tenuto comizi in quasi tutte le principali città della Sicilia, ha concluso a Palermo la più ampia provocazione organizzata in tutto il Sud dopo il fallimemto del tentativo eversivo a Reggio Calabria. A seguito del caporione c'erano fascisti e nazisti di mezza Europa, in particolare spagnoli e francesi, la cosiddetta eurodestra. Gli antifascisti di Palermo e in particolare i giovani hanno protestato contro questo raduno organizzando ben due manifestazioni e sollecitando un'azione unitaria con i Consigli di fabbrica. La giusta protesta di migliaia e migliaia di giovani ha impedito che provocazioni più gravi venissero commesse, tuttavia la venuta di Almirante a Palermo ha riproposto in tutta la sua drammaticità la questione di quali alleanze ricercare per isolare e battere i fascisti.

In Sicilia come in tutto il sud tra le migliaia e migliaia di disoccupati e giovani in cerca di occupazione, dopo i continui fallimenti della politica dello sviluppo del mezzogiorno, si sviluppa sempre più a livello di massa non solo la più completa sfiducia nello Stato borghese e nelle sue istituzioni, ma si sviluppano anche forme di rifiuto anarchico e sottoproletario dell'organizzazione sia di partito che sindacale. Dopo l'ultimo referendum e i continui cedimenti alla olitica della DC, il PCI isolano è nell'occhio del ciclone.

Per cercare di arginare questa inarrestabile fuga di consensi e di voti, il PCI non ha trovato di meglio che sollevare un gran polverone, nell'avvolgere con un unico abbraccio un largo fronte che va dalla DC fino all'MLS. I democristiani che avevanq concesso la piazza ai fascisti sono così diventati anche antifascisti, almeno in un manifesto 'unitario' che li vede allineati con PCI, PSI, UDI, ANPI, PdUP, MLS, Federazione Unitaria ecc. Di fronte a un partito che si affanna a spiegare che si può essere partito rivoluzionario e allo stesso tempo conservatore, nessuna meraviglia che la DC siciliana oltre che essere mafiosa ed antimafiosa, adesso oltre a farsi sostenere dai fascisti si atteggia anche ad antifascista. I partiti che hanno due anime si possono permettere questo ed altro.

Il prossimo numero di Nuova Unità verrà stampato giovedì 4 gennaio

Risoluzione del Comitato Centrale

- L'impegno del Partito Comunista d'Italia (m-l) per l' internazionalismo proletario - L'esperienza dei rapporti con il Partito Comunista Cinese

Lo sviluppo della situazione internazionale conferma l' urgente necessità di legami sempre più stretti fra i partiti marxisti-leninisti. Il nostro Partito, nel 3° Congresso nazionale svoltosi nel gennaio 1978, ha confermato che, mentre è impegnato ad assolvere i compiti per la rivoluzione socialista in Italia, intende adempiere con tutte le sue forze ai doveri derivanti dall'internazionalismo proletario.

Il 3° Congresso del Partito Comunista d'Italia (m-l) ha analizzato come vanno acutizzandosi le contraddizioni fondamentali della nostra epoca, come si aggrava la crisi generale del capitalismo, come è più valida che mai la definizione di Lenin per l'epoca attuale, epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria.

Il dominio dei monopoli, del capitale finanziario, l'imperialismo sono la causa dell' oppressione e dello sfruttamento, delle crisi economiche, del fascismo, del colonialismo vecchio e nuovo, delle guerre di aggressione. L'acuirsi di tutte le contraddizioni e lo sviluppo della lotta di classe pongono più che mai il problema della rivoluzione proletaria e della dittatura del proletariato. Nella lotta contro il capitalismo, la reazione fascista, l'imperialismo e il revisionismo, il ruolo dirigente spetta alla classe operaia e al suo partito marxista-leninista. Come ha sottolineato il 3° Congresso del nostro Partito, «la classe operaia, alla testa delle masse popolari, guidata dal suo Partito marxista-leninista, ha il compito di conquistare il potere politico con la rivoluzione (...) La classe operaia, liberando se stessa, libera tutti gli sfruttati, tutti gli oppressi, così in ogni paese, così sul piano internazionale. La classe operaia ha un unico interesse in ogni paese, ha un unico interesse sul piano internazionale». Per questo il nostro Partito ritiene che si debba operare per consolidare e rafforzare il movimento comunista e operaio internazionale.

* * *

Da molti anni, contro il revisionismo krusciovіano, contro il revisionismo di vecchi partiti comunisti degenerati, si sono formati in ogni continente, pur con uno sviluppo non omogeneo, i partiti marxisti-leninisti. Tra aspre lotte si è consolidata l'unità internazionalista.

Il 7° Congresso del Partito del Lavoro d'Albania, con il Rapporto presentato dal compagno Enver Hoxha, ha costituito un fattore fondamentale per la difesa e lo sviluppo della linea generale del movimento marxista-leninista. Il Partito del Lavoro d'Albania è stato ed è sempre nella prima linea della lotta per la causa rivoluzionaria, della lotta contro il revisionismo d'ogni tendenza, da quello krusciovіano a quello dei dirigenti cinesi. E' di notevole significato la solidarietà espressa dagli autentici partiti marxisti-leninisti al Partito del Lavoro d'Albania, alla Repubblica Popolare Socialista d' Albania, al popolo albanese, che hanno fatto fronte con determinazione alle pressioni e ai ricatti dei dirigenti cinesi. La Lettera del CC del Partito del Lavoro d'Albania e del Governo albanese al CC del Partito comunista e al Governo cinesi costituisce una tappa fondamentale nella lotta contro il revisionismo. Il Comitato Centrale del nostro Partito rinnova oggi al PLA la sua fraterna solidarietà internazionalista. Il rafforzamento della dittatura del proletariato, l'edificazione del socialismo in Albania, sono un esempio e un importante appoggio per le lotte rivoluzionarie e di liberazione.

Nella più stretta unità di tutti i partiti marxisti-leninisti, occorre impegnare ogni forza contro il revisionismo d'ogni tendenza: krusciovіano, titino, eurocomunista, quello dei dirigenti cinesi basato sulla «teoria dei tre mondi», quello trotzkista, ecc. Oggi, in particolare, i dirigenti revisionisti cinesi adoperano ogni mezzo contro l'unità dei partiti marxisti-leninisti, conducono una vera e propria azione anticomunista, restaurano il potere borghese all' interno e sviluppano una politica estera socialsciovinista. Con la loro politica, essi stanno aprendo le porte del paese al capitale finanziario internazionale. Attraverso enormi crediti, che vengono concessi dai grandi gruppi finanziari principalmente a capitale americano, giapponese e della CEE, stanno importando moderna tecnologia industriale e militare dai paesi imperialisti, dando loro in cambio la possibilità di sfruttare direttamente le risorse naturali e la forza-lavoro della Cina. Tale politica lega la Cina non solo dal punto di vista economico, ma anche politico e militare, al campo imperialista. Su questa linea, Hua Kuo-feng si è recato recentemente in Romania e Jugolsavia interferendo nei Balcani per piani guerrafondai. Col il pretesto di opporsi all'egemonismo sovietico, i dirigenti revisionisti cinesi stanno riducendo il loro paese a un prolungamento della NATO in Oriente e questo aggrava il pericolo di guerra. Questa è la situazione che si deve fronteggiare oggi, pur dovendosi considerare che in futuro lo sviluppo delle contraddizioni interimperialistiche potrebbero portare la politica socialciovinista della direzione cinse a combinare altri schieramenti.

Le dure repressioni di cui ci giungono testimonianze dalla Cina, confermano che a il proletariato e le masse popolari si resiste contro la restaurazione borghese e il pecolo di diventare carne da carone in guerre imperialiste.

Ha affermato il 3° Congresso del nostro Paito, «Oggi, come si è semprilottato e si lotta contro ogrvariante del revisionino, compete ai marxisti-lenini di opporsi ai revisionisti cesi, che si scontrano con unaura resistenza nelle file stessdel proletariato e delle mse della Cina».

* * *

Il nostro Partito è sor in primo luogo sulla base ille esigenze della lotta di clae in Italia. Già prima del 0° congresso del PCUS e d8° congresso del PCI, atti fdamentali del moderno revisnismo, singoli compagni e gopi di compagni, che sarebro stati fra i promotori e gli canizzatori del Movimento mista-leninista su scala nonale, avevano ripetutamte preso posizione contro leanifestazioni opportuniste ila linea togliattiana. Quti compagni portarono avantia lotta sempre più largad intensa contro la degenrazione revisionista dei diripti del PCI, sviluppatasi in mo aperto e organico dopo ID° congresso del PCUS, quio Krusclov si pronunciò ta questione della «via pacifice condusse attacchi calunsi contro il compagno Stalin a dittatura del proletarb. Mentre in Italia gli oper i contadini, le masse lavorci erano impegnati in le sempre più dure contro la - zione borghese, i dirigenti - sciovіani-togliattiani facevo mancare al proletariatca guida del suo partito rivoluzionario.

Quindi si poneva il com di operare e di battersi per la classe operaia, le masse voratrici del nostro paese vessero il loro reparto avanguardia cosciente e o nizzato. Di fatto, l'organi zione marxista-leninista a già su scala nazionale c partito agli anizi degli anni e dava vita al suo org Nuova Unità, anche se il p Congresso fu tenuto nell'o bre 1966.

Come autentici comunis internazionalisti, i marxisti-l nisti italiani guardavano attenzione alle forze che c ravano conseguentemente movimento comunista e o raio internazionale. In parti lare, i marxisti-leninisti ita avvertirono che il Partito Lavoro d'Albania aveva ten coerenti posizioni nella Cor renza di Mosca del 19 perché, seppure in modo i netto e sommario, si venn sapere del coraggioso scorso del compagno En Hoxha contro la politica r sionista di Krusciov. Fur stabiliti i contatti fra i marxisti-leninisti italiani e il Partito del Lavoro d'Albania, sviluppatisi poi come saldi rapporti internazionalisti fra partiti fratelli sulla base del marxismo-leninismo.

Furono avviati contatti anche con rappresentanti del Partito comunista cinese e, dal 1964, furono inviate delegazioni in Cina. Si deve dire che questi contatti e rapporti non furono sempre facili, posero spesso dei problemi: comunque, il nostro Partito giudicava preminente su tutto la lotta comune contro l'imperialismo americano e il revisionismo krusciovіano.

Nel luglio-agosto 1965, una nostra delegazione, dopo la Conferenza di Tokyo contro le bombe atomiche e all'idrogeno, si recò a Pechino. I colloqui con i rappresentanti del Comitato Centrale del Partito comunista cinese furono positivi sulle questioni della lotta contro l'imperialismo e il revisionismo; furono invece, per noi, fonte di preoccupazione sui problemi dello sviluppo dei partiti marxisti-leninisti e del movimento marxista-leninista internazionale, così come sulle rivendicazioni dei dirigenti cinesi nei confronti di territori inclusi nell'Unione Sovietica. Di fronte al nostro entusiasmo per ridare al proletariato italiano il suo partito di avanguardia e per legarlo agli altri partiti fratelli, trovammo nei dirigenti cinesi una certa freddezza derivante dal loro concetto di far sviluppare più gruppi marxisti-leninisti o presunti tali in uno stesso paese. Sulle rivendicazioni territoriali, i dirigenti cinesi fecero considerazioni vaghe e sommarie, di fronte ai nostri quesiti se non fosse stato meglio limitarsi a chiedere che nell'URSS fossero salvaguardati i diritti delle minoranze e concentrare sul piano politico-ideologico la lotta contro il revisionismo krusciovіano, facendo appello agli autentici comunisti, ai popoli sovietici di lottare per ristabilire la dittatura del proletariato. Esprimemmo il parere che insistere sulle rivendicazioni territoriali avrebbe fatto il gioco dei dirigenti revisionisti sovietici, permettendo loro di sfruttare la questione per deviare l' attenzione dei lavoratori dalla questione fondamentale dello scontro di classe fra marxismo-leninismo e revisionismo.

Durante la Rivoluzione culturale proletaria, il nostro Partito ne condivise e appoggiò gli obiettivi fondamentali antirevisionisti. D'altro lato, anche per ciò che riferivano le nostre delegazioni, avevamo perplessità e ci ponevamo alcuni interrogativi: come il Partito comunista cinese e il governo cinese erano potuti cadere in gran parte nelle mani della cricca revisionista di Liu Shao-chi e Teng Hsiao-ping; perché avvenivano scontri fra gruppi di operai; perché venivano contrapposti gli studenti agli operai; in che modo si sviluppava la rivoluzione culturale al di fuori delle strutture del Partito e senza la sua guida. Fu in questo periodo che dovemmo lottare per sconfiggere, all'interno del nostro Partito, concezioni antileniniste come l'assemblearismo, la confusione fra partito e movimento spontaneo, il massimalismo parolaio e l'intellettualismo settario; concezioni che i deviazionisti tentarono di far passare sulla base dell'esperienza cinese. Nonostante ciò, il nostro Partito ritenne di appoggiare la linea facente capo al presidente Mao Tsetung, i cui obiettivi ci apparivano fondamentalmente giusti.

I dubbi e le preoccupazioni del nostro Partito, che fino ad allora aveva pensato ad errori parziali e momentanei della direzione cinese, assunsero il carattere di prese di posizione e discussioni con i rappresentanti del Partito comunista cinese, quando vi fu l'invito a Nixon. Pur valutando problemi tattici e di sfruttamento delle contraddizioni fra nemici, come si poteva porre ai dirigenti cinesi, presentammo ripetutamente precisi quesiti. Le risposte furono sempre vaghe, senza nessuna spiegazione essenziale sul piano politico. Arrivarono a dirci: «Un giorno capirete». Non era certo la risposta di un partito fratello. Queste preoccupazioni sulla politica estera della Cina si aggiungevano a quelle che già avevamo sulla vita interna del PCC, fra l'altro per il fatto che al 9° congresso si giunse a inserire nello statuto del Partito il nome del successore del presidente Mao, il che era completamente al di fuori da ogni prassi e principio leninista.

Venivano così confermandosi e accentuandosi i nostri dubbi quando, dal Documento in 25 punti, dagli appelli alla lotta contro l'imperialismo americano, il titismo e le forze reazionarie dei vari paesi, i dirigenti cinesi passarono ad accordi più o meno taciti con i governanti statunitensi, a stretti legami con regimi reazionari e fascisti come nel caso del Cile, della Spagna, dell'Iran, di vari paesi africani. I peggiori rappresentanti della reazione borghese, come Strauss e altri revanscisti tedeschi, venivano accolti con ogni onore a Pechino e ricevuti dallo stesso presidente Mao che, invece, dal 1969 non aveva più incontrato dirigenti di partiti marxisti-leninisti.

Nell'autunno 1974, alla nostra delegazione recatasi a Pechino fu posta la questione della «teoria dei tre mondi». Il nostro Partito ribadì le sue posizioni marxiste-leniniste, l' interpretazione leninista dei problemi della lotta di classe nei vari paesi e sul piano internazionale. La nostra delegazione dovette fronteggiare attacchi che alcuni dirigenti cinesi, come Keng Piao, rivolgevano alla figura e all'opera di Stalin, alla Terza Internazionale, mentre altri dirigenti dell' Ufficio Politico e del Comitato Centrale manifestavano posizioni diverse. Non mancarono neppure ipocrisia e doppiezza in alcuni dirigenti cinesi. Durante i colloqui Keng Piao, il 15 ottobre 1974, si rivolse alla nostra delegazione facendo gli auguri per l'anniversario della fondazione del Partito Comunista d'Italia (m-l), aggiungendo: «.... Avete rafforzato il Partito sconfiggendo i vostri piccoli Liu Shao-chi e Lin Piao». Dopo pochi mesi, questi «piccoli Liu Shao-chi e Lin Piao» venivano invitati a Pechino dallo stesso Keng Piao.

Successivamente, nel 1975, una nostra delegazione a Pechino fu fatta oggetto di pressioni sulla questione dei «tre mondi»: in particolare si cercava di convincere il nostro Partito ad abbandonare la lotta contro l'imperialismo, appoggiare la NATO e il MEC, con il pretesto della lotta al socialimperialismo. La nostra delegazione respinse decisamente questi tentativi. Così avvenne anche per una delegazione dell'Unione della Gioventù, in particolare con discorsi provocatori su Stalin e sulla Terza Internazionale.

Di fronte a questa situazione, il nostro Partito discusse di tali problemi negli organi dirigenti, ma non ritenne di rendere pubbliche le proprie critiche, nella speranza che dalle lotte interne al Partito comunista cinese potesse affermarsi una linea giusta e stabile, nella preoccupazione di una rottura intempestiva in un periodo di particolare impegno nello scontro di classe sul piano interno e internazionale. La nostra posizione aperta contro i dirigenti revisionisti cinesi divenne inevitabile nel luglio 1977, quando, dopo la morte di Mao Tsetung, in Cina si sviluppò precipitosamente una situazione di restaurazione borghese e sciovinismo di grande potenza, quando dovemmo respingere pressioni e ricatti di rappresentanti del PCC presso l'ambasciata a Roma, i quali parlavano apertamente anche con nostri avversari. Fu un atto conseguente del nostro Partito, che ha sempre respinto posizioni di cui non è convinto sulla base del marxismo-leninismo e rifiutato ogni atteggiamento di codismo servile verso un altro partito, sia pure di un grande paese come la Cina.

Il nostro Partito, come tutto il Movimento marxista-leninista internazionale, aveva sostenuto la linea del Partito comunista cinese con a capo il presidente Mao Tsetung, ritenendola valida contro il revisionismo interno e contro quello internazionale. Dobbiamo dire che per noi questo avvenne anche perché, pur non avendo una conoscenza sufficiente dell'esperienza storica della rivoluzione cinese, avevamo guardato con fiducia al Partito comunista della Cina e al suo presidente in quanto, pur fra contraddizioni che oggi cominciamo a conoscere meglio, erano stati parte integrante del movimento comunista e operaio internazionale, della Terza Internazionale, del campo socialista dopo la Liberazione nel 1949. Con profondo senso autocritico dobbiamo aggiungere, però, che tutta una serie di elementi dell' esperienza cinese furono da noi accolti con accettazione meccanicistica, ma sempre nel convincimento che ciò servisse alla causa rivoluzionaria, che i difetti e gli errori della direzione cinese fossero secondari di fronte all'impegno fondamentale della lotta contro l'imperialismo americano e il revisionismo krusciovіano. Comunque non è un caso, ma ha un preciso significato sul piano ideologico che il nostro Partito non abbia mai inserito nel suo statuto il riferimento al «pensiero di Mao Tsetung», né adottato quale simbologia l'effigie di Mao insieme con quelle di Marx, Engels, Lenin e Stalin.

Oggi, per il nostro Partito, per il movimento marxista-leninista internazionale, il problema del giudizio sull'esperienza storica cinese e sulla direzione di Mao Tsetung è essenzialmente legato alla concezione del partito e dell' internazionalismo proletario. Alla luce degli sviluppi della situazione in Cina, riteniamo di poter dare alcuni giudizi di insieme come impostazione di un lavoro più largo e approfondito che il nostro Partito è impegnato a compiere sulle cause oggettive e soggettive del revisionismo della direzione cinese, sugli aspetti contraddittori della sua influenza nel movimento marxista-leninista internazionale, perché da tale processo derivi una più forte unità basata sul marxismo-leninismo.

La rivoluzione cinese raggiunse nel 1949 l'obiettivo della liberazione dall'imperialismo, dal feudalesimo e dal capitalismo asservito ai colonialisti stranieri. Enormi masse furono liberate da condizioni bestiali di vita. In questa rivoluzione nazionale democratica, che si sviluppò prevalentemente nelle zone rurali con la partecipazione di grandi masse contadine, il Partito comunista cinese svolse un compito fondamentale di direzione, pur attraverso varie oscillazioni dovute alle forti componenti piccolo e medio-borghesi presenti nel suo seno e a carenze di assimilazione dell'ideologia del proletariato. La maggioranza di tali elementi democratici borghesi aveva aderito al Partito vedendo in esso la forza dirigente della rivoluzione democratica antimperialista e antifeudale e non l'avanguardia proletaria, decisa a passare da questa fase all'instaurazione della dittatura del proletariato e alla costruzione del socialismo. Il Partito, che aveva svolto il ruolo dirigente nella lotta di liberazione, non essendosi temprato come organizzazione leninista, è stato incapace di esprimere una linea unica e coerente, di guidare la costruzione del socialismo in Cina, di condurre una conseguente attività basata sull'internazionalismo proletario. Non avendo una unità di direzione, corrispondente agli interessi unici del proletariato, anzi coesistendo alla sua direzione linee e gruppi contrapposti, il Partito comunista cinese, dopo che erano state introdotte trasformazioni in senso socialista nei rapporti di produzione e nella sovrastruttura, non è stato in grado di portare avanti un coerente sviluppo sulla via dell'edificazione del socialismo; dall'impegno in una politica antimperialista, come la partecipazione dei volontari cinesi alla guerra di Corea contro l'imperialismo americano, è passato a esprimere la controrivoluzionaria «teoria dei tre mondi». Questa politica, la direzione del Partito, le stesse concezioni di Mao Tsetung sono caratterizzate da eclettismo e pragmatismo, non sono improntate al carattere di un autentico partito leninista.

L'eclettismo si è manifestato soprattutto nella coesistenza di varie influenze ideologiche, da quella marxista a quella nazional-contadina. Tipica è la coesistenza di linee e influenze ideologiche diverse nel Partito comunista cinese sin dalla sua fondazione coesistenza che si è giunti addirittura a teorizzare. Le lotte contro le deviazioni non sono state condotte coerentemente con metodi leninisti. Il pragmatismo è consistito nel condurre una politica basata spesso sulla convenienza del momento, senza riferirsi fermamente ai principi e alla prospettiva. La giusta e necessaria tattica, che tiene conto delle situazioni concrete in sviluppo, è divenuta spesso tatticismo sino alla perdita della visione strategica. Mao Tsetung, pur avendo elaborato vari scritti con concetti tratti quasi direttamente dalle opere di Lenin, risente dell'influenza di carattere nazional-contadino. E anche di fronte a enunciazioni giuste, si contrappone una applicazione pragmatista.

Per questo eclettismo e pragmatismo, da un lato, alle concezioni di Mao Tsetung possono ricondursi gli attuali dirigenti cinesi; dall'altro, per l' aperta e completa loro degenerazione borghese e sciovinista, entrano in contraddizione con aspetti dell'opera e delle idee dello stesso Mao.

Di fronte alla politica revisionista e sciovinista del gruppo dirigente cinese, il nostro Partito esprime il suo appoggio agli autentici comunisti, agli operai, a quei lavoratori che in Cina, sfidando la dura repressione, si oppongono al potere burocratico, tecnocratico e militare, si oppongono all'inserimento del loro paese nel campo imperialista, si battono perché un giorno si affermi la dittatura del proletariato.

* * *

Il Comitato Centrale del Partito Comunista d'Italia (m-l), di fronte agli sviluppi dello scontro di classe sul piano internazionale, ha stabilito di prendere nuove e più efficaci iniziative sulla linea di quanto è stato affermato nel 3° Congresso: «E' necessario utilizzare ogni possibilità per incontri bilaterali e multilaterali, giungere a legami sempre più organici fra tutti i partiti fratelli. In questo processo è importante trarre insegnamenti dalle molte esperienze del movimento comunista e operaio, in primo luogo dall'esperienza dell'Internazionale Comunista. (...) Il nostro Partito è impegnato a dare tutto il suo contributo per il rafforzamento dei legami internazionalisti fra i partiti fratelli, per l'unità del movimento comunista sulla base del marxismo-leninismo e dell'internazionalismo proletario».

Roma, 2 dicembre 1978

Continua dalla prima pagina

Nessuna conciliazione tra leninismo e revisionismo

Congresso non si è andati avanti. Quel Congresso del PCUS non era risalito allo svolgimento storico per ricercarvi le cause che avevano reso possibili i fatti tragici che esso denunciava. Non aveva posto in discussione, cioè, questioni di fondo» (punto 42).

Le questioni di fondo che i revisionisti vogliono mettere in discussione sono tutte le attuazioni pratiche della rivoluzione e le stesse forze che la determinano. Può cantare vittoria la sinistra se riesce ad inserire nel progetto di tesi «la funzione centrale della classe operaia: antagonista al capitalismo, non solo per la sua oggettiva collocazione nel processo produttivo, ma anche per la sua maturazione politica e ideale, per le posizioni e il peso politico da essa conquistati nella vita dell'Italia» (punto 11), penserà poi la destra a mischiare le carte a un punto tale per cui l'antagonismo rimanga parola vuota, anzi motivo maggiore per diluire la classe mettendola alla pari, se non a rimorchio, di tutte le altre forze sociali, piccoli e medi capitalisti inclusi, come si fa al punto 10 e in tutte le tesi, dato che mai viene attaccato il capitalismo in quanto sistema politico e sociale, ma sempre si attua un distinguo fra settori capitalisti conducendo l'attacco a generiche forze conservatrici e reazionarie.

Al punto 12 la sinistra riesce a ribadire come «L'esperienza storica conferma la validità della concezione marxista che pone il modo di produzione - con i rapporti e i conflitti di classe che vi si stabiliscono e vi si svolgono - a base degli ordinamenti e delle organizzazioni giuridiche e politiche e degli orientamenti ideali», sino ad affermare che «I partiti sono legati a determinati interessi di classe». Combattendo ogni concezione meccanicistica la destra aggiunge subito «Anche quando la società sia trasformata nelle sue basi economiche e sia eliminata la divisione in classi antagonistiche, continuano a vivere interessi diversi, e conservano importanza e valore vari orientamenti e tradizioni ideali, politici, culturali, religiosi». Difficile è saperne di più sulle divisioni che permarranno nell'alto socialismo, anzi nel comunismo quando non ci saranno più divisioni in classi antagonistiche; pare però che i revisionisti abbiano le idee estremamente chiare perché concludono tranquillamente: «Deriva da ciò la possibilità della esistenza e funzione di più partiti - e della loro alternanza in funzione di governo - anche nell'opera di rinnovamento democratico e socialista della società, e nell'opera di edificazione e direzione di una società nuova». Dietro il preteso abbattimento degli schemi si presenta così la cialtroneria intellettuale più vergognosa. Tutto il pensiero marxista che collega la nascita e la formazione dei partiti alla libera concorrenza su cui si fonda la società borghese, che rivela nel liberalismo l'ideologia più adatta a questa forma economica, che spiega come i partiti corrispondono a precise classi sociali e lo stesso proletariato si organizza in partito per condurre la propria lotta politica, tutto questo viene liquidato, e i partiti diventano pure espressioni di idee, eterni come eterne rimarranno le differenziazioni, oggi in classi e domani «solo» in idee.

Molto meglio sarebbe stata la dichiarazione aperta, come altre volte Amendola ha fatto, del valore universale della civiltà borghese e della sua superiorità, almeno i termini del problema sarebbero stati chiari anche per la base, senz'altro più chiari di quanto non siano le tesi.

Abbiamo voluto indicare solo alcuni punti, perché sulle tesi torneremo in modo più analitico. Per ora vogliamo sottolineare l'uso che la destra può fare di una pretesa opposizione di sinistra e come l'una completa l' altra. All'interno di un pensiero scientifico, come quello leninista, e di una lotta di classe totalmente radicale, come è la rivoluzione proletaria, l'eclettismo, il compromesso, il miscuglio di concezioni differenti, giovano solo agli opportunisti, danno fiato alla piccola borghesia, indeboliscono chiarezza e lotta. Questo fatto è ben noto al movimento operaio e Stalin lo esponeva con estrema chiarezza nei «Principi del leninismo» per spiegare come gli opportunisti dominavano la II Internazionale: «Gli opportunisti si adattavano alla borghesia in virtù della loro natura, adattabile, piccolo-borghese; gli 'ortodossi', a loro volta, si adattavano agli opportunisti nell'interesse del 'mantenimento dell'unità' con gli opportunisti, nell'interesse della 'pace nel partito'. Il risultato era il dominio dell'opportunismo, poiché si creava tra la politica della borghesia e la politica degli 'ortodossi' una catena ininterrotta».

Il punto decisivo, per quelli che nel PCI vogliono collocarsi alla sinistra del gruppo Berlinguer-Amendola rimane la definizione delle loro posizioni in rapporto al leninismo. Essi hanno accettato che nel progetto di tesi scomparisse il richiamo al leninismo, hanno ottenuto il riconoscimento di Lenin come grande rivoluzionario (non crediamo che la storia sentisse la necessità di simili avalli), qui e là appaiono gli interventi che possono permettere di dichiarare ancora, a chi sta nel PCI, di essere un marxista-leninista. Ma il punto decisivo rimane quello che Gramsci indicava e che vogliamo riportare per esteso, sia perché si tratta di Gramsci, sia perché è contenuto nei Quaderni dal carcere.

«L'ortodossia non deve essere ricercata in questo o quello dei seguaci della filosofia della praxis, in questa o quella tendenza legata a correnti estranee alla dottrina originale, ma nel concetto fondamentale che la filosofia della praxis 'basta a se stessa', contiene in se tutti gli elementi fondamentali per costruire una totale ed integrale concezione del mondo, una totale filosofia e teoria delle scienze naturali, non solo, ma anche per vivificare una integrale organizzazione pratica della società, cioè per diventare una totale, integrale civiltà. Questo concetto così rinnovato di ortodossia, serve a precisare meglio l'attributo di 'rivoluzionario' che si suole con tanta facilità applicare a diverse concezioni del mondo, teorie, filosofie... Una teoria è appunto 'rivoluzionaria' nella misura in cui è elemento di separazione e distinzione consapevole in due campi, in quanto è vertice inaccessibile al campo avversario. Ritenere che la filosofia della praxis non sia una struttura di pensiero completamente autonoma e indipendente, in antagonismo con tutte le religioni e filosofie tradizionali, significa in realtà non aver tagliato i legami col vecchio mondo, se non addirittura aver capitolato. La filosofia della praxis non ha bisogno di sostegni eterogenei, essa stessa è così robusta e feconda di nuove verità che il vecchio mondo vi ricorre per fornire il suo arsenale di armi più moderne ed efficaci. Ciò significa che la filosofia della praxis comincia ad esercitare una propria egemonia sulla cultura tradizionale, ma questa, che è ancora robusta e soprattutto è più raffinata e leccata, tenta di reagire come la Grecia vinta, per finire di vincere il rozzo vincitore romano».

I leninisti, per salvaguardare l'autonomia della classe, quindi del partito del proletariato, non hanno mai combattuto a colpi di emendamenti, quando questo hanno fatto, è stato per prendere tempo, non certo pensando di salvare una situazione con compromessi o formulazioni eclettiche. La situazione precipita e, con la crisi dell'imperialismo, anche il revisionismo, questo suo prodotto naturale, entra in crisi, si smaschera e si definisce. Per molti aspetti questo congresso del PCI sarà più difficile dell'XI, anche se si sono assottigliate le fila di coloro che in quel partito si richiamano al leninismo. La combattività della classe operaia, la difficoltà della situazione attuale, sono contraddizioni altrettanto acute. Contraddizioni diverse e di forze forse meno preparate ideologicamente, dato che dodici anni non son passati invano.

Proprio per questo tanto più gravi sono le responsabilità di chi ha coscienza teorica della situazione. E' vero, le responsabilità maggiori sono le nostre, perché noi ci siamo proclamati partito della classe operaia e ci siamo posti apertamente e decisamente sul terreno della difesa e dello sviluppo del leninismo. Ma grosse responsabilità ha anche chi ha coscienza leninista e milita nel PCI, a lui guardano tanti militanti e tanti giovani lavoratori, in attesa di avere chiarezza e indirizzi di lotta.

Si contraddicono

cassa integrazione viene presentato dai vertici sindacali come una soluzione giusta, perché nell'immediato si sono ottenuti 9 giorni in meno. Invece questo accordo, che contraddice apertamente le dichiarazioni di lotta fatte dai dirigenti sindacali e da Trentin all' assemblea intercategoriale di delegati a Cormons è sentito dalla maggioranza dei lavoratori come un fatto negativo, come la continuazione di una linea che tende a subordinare gli interessi operai alla logica del profitto capitalistico. Per fare passare l'accordo i vertici insistono sul fatto che nel gennaio avrà luogo un incontro con l'azienda per discutere dei programmi produttivi e vorrebbero far passare quest'incontro come un momento del controllo operaio, ma una volta accettata la logica capitalista del massimo profitto, andando a contrattare qualche giorno in meno di cassa integrazione legittimando quindi la decisione dell'azienda come giusta e necessaria, senza mobilitare i lavoratori a lottare contro di essa, è solo demagogia parlare di controllo. Il controllo operaio senza l'illusione di poter modificare le scelte capitalistiche sinché il potere economico, politico, repressivo è nelle mani della classe borghese, può costituire un valido momento di crescita politica della coscienza dei lavoratori, a patto che ci si muova non nella logica capitalistica ma contro di essa.